

CAMPIONI DI IERI/5. Quattro cugini Montano e sei medaglie olimpiche. E la saga continua

La zampata dell'oro fu la sua. Una breve incorsa poi il tocco di taglio con la sciabola. E il urlo la maschera gettata via le braccia levate al cielo le gambe divaricate e i calzoncini bianchi tirati giù alla monella di strada. Mario Aldo Montano con quell'assalto ha conquistato il titolo olimpico a Monaco nel 1972 e con lui la squadra nazionale di sciabola. Ma non solo è entrato di camera nell'immagine degli sportivi di quelli che curano la memoria e il mito che ricordano e archiviano ogni gesto che racconti l'epos del gioco sportivo. «Beh ogni volta che quelle immagini passano in televisione mi tremano le gambe dall'emozione», dice Mario Aldo.

È un po' cambiato da quel giorno di ventitré anni fa. Meno capelli imbiancati qualche chilo in più. Ma la grinta è sempre quella. Quando racconta dei mondiali e delle Olimpiadi gli occhi scintillano. La sedia diventa scomoda. Mario Aldo si tende in avanti ricorda i gesti che furono come avesse molti sotto i piedi.

Il terrore degli arbitri

D'altra parte quando Mario Aldo calcava le pedane di mezzo mondo era conosciuto come «il terrore degli arbitri». «Usavo un linguaggio colorito smoccolavo un po' in livornese facevo scena in somma. Lui invece « Quel dia è l'altro Mario Montano olimpionico anche lui nel 1972 sempre nella sciabola a squadre. Mario Tullio corporatura snella nervosa. «Se mi facevano girare i corbelli», spiega Mario Tullio cugino di Mario Aldo Famosa è la sua sciabola nel sedere a un arbitro cubano giudicato poco obiettivo» oppure quella volta che pestò due tuchi senza sapere che erano due palzotti addetti alla sala di schema. «Lì ad Ankara avevano esagerato. Il giudice aveva inventato di sana pianta un'azione e io sono intervenuto per difendere Mario Aldo. Dopo una volta gli arbitri erano un disastro. Era una demerazione a quei tempi. Non è perquisizione di politica ma vincere nei Paesi dell'est per non i giudici casalinghi era davvero difficile. Per mettere un punto dove toccare inque volle in Ungheria poi».

Mario Tullio e Mario Aldo Montano vinsero l'oro olimpico nel 1972 in squadra e erano Maffei Salvatore e un altro livornese della Fides come loro Rigoli. Ma il metallo olimpico della famiglia Montano non finisce qui. Le Olimpiadi di del 1976 a Montreal sul podio d'argento della sciabola a squadre c'erano ben tre cugini Montano. Mario Tullio Mario Aldo e Tommaso. Un quarto Carlo Montano prese l'argento nel fioretto. Una famiglia davvero particolare. Ognuno dei cugini medagliati è figlio di un fratello diverso che a sua volta ha fatto scherma.

«Una vicenda un po' lunga. Partiamo dall'inizio», racconta Mario Tullio appunto dei carabinieri in congedo direttore tecnico del Fides Livorno. «Io e il centro sportivo più meglio del mondo Snocciola a 103 anni di via 26 medaglie d'oro olimpiche 36 titoli mondiali conquistati 4 secondi e terzi posti neanche i contiamo», aggiunge «tra gli ori olimpici della Fides spicca Nedo Nadi cinque titoli olimpici in un sol colpo. «Suo padre Beppe Nadi fondò la Fides



L'oro alle Olimpiadi di Monaco. Da sinistra, Mario Tullio Montano, Rigoli, Mario Aldo Montano e Michele Maffei

Una dinastia a colpi di sciabola

Una famiglia a colpi di sciabola. Sono i Montano di Livorno, quattro cugini che hanno portato via sei medaglie olimpiche nella scherma un bel record. Mario Aldo e Mario Tullio hanno vinto l'oro nella sciabola a squadre nel '72 a Monaco. Poi insieme con Tommaso e Carlo - sempre Montano - hanno vinto l'argento nell'Olimpiade successiva, nel '76 a Montreal. Ora c'è Aldo Montano jr, 16 anni campione italiano di categoria. La saga continua.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

Ed era l'allievo del nostro maestro Athos Perone», dice ancora Mario Tullio memoria storica della scherma livornese.

Aggiunge Mario Aldo. «La storia dei Montano all'interno della Fides è complicata ma più corta. Nasce con mio padre Aldo. Lui lo sciabola e i fratelli lo seguirono. Lui però ottenne i maggiori successi: vinse due titoli mondiali e due argenti olimpici a Berlino nel '36 e a Londra nel '48. A sei anni ero già un pedana a prendermi le frustate del maestro Athos Perone. Frustate sulle gambe si intende. «E quando non ti impegnavi e tuo padre ti correva con la sciabola in pugno», ci scherza sopra Mario Tullio. «Quando ho vinto l'oro a Monaco mio padre ha detto: avevo ragione. Io avevo visto il talento in te. Si diceva quando avevo sei anni», racconta Mario Aldo.

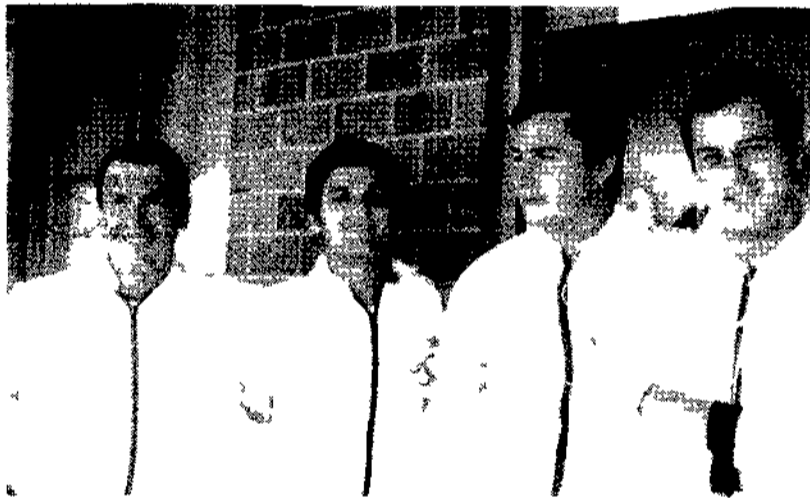
Oggi c'è un altro Montano in pedana. È, manco a dirlo, un campione. Tanto per complicare ancora di più la storia familiare si chiama Aldo come il nonno campione

mondiale e argento olimpico, quasi come il padre. Aldo junior ha sei anni e campione italiano un der 17 di sciabola.

Il ritorno di Sidiak

«Una promessa», dice il suo direttore tecnico e zio Mario Tullio. «Vedremo» allarga le braccia il padre. Quello che è curioso è che l'allenatore di Aldo junior è l'avversario olimpico di un tempo del padre e degli zii, Victor Sidiak, campione di quello che fu lo squadrone dell'Urss. «Chi me l'avrebbe mai detto mio figlio allenato da Victor. Quant'è legnate ci siamo dati in pedana».

Dicono gli addetti ai lavori che Sidiak sia un allenatore inflessibile un patto per i carichi di allenamento. Chissà che miscela saltera fuori nella fusione tra le rigide tecniche sovietiche e l'animo corsaro che anima i livornesi. «Un po' pirata lo siamo per origine e cultura. La sciabola è proprio l'arma dei pirati l'arma dell'abbordaggio», dice Mario Tullio. «Una gran bella arma. Ma



I quattro cugini Montano. Da sinistra Mario Tullio, Carlo, Tommaso, Mario Aldo

anche il fioretto però. La spada non la diceva Beppe Nadi che la spada e l'arma dei falliti di chi non sa fare con il fioretto e nemmeno con la sciabola. È per questo che alla Fides da sempre si fa soltanto sciabola e fioretto.

Il successo di un tempo però sono lontani. L'ufficio da direttore tecnico di Mario Tullio Montano e quello di profeta sportivo. Ma il problema è il cambio di campioni. In questa fase non c'è neanche un livornese tra gli azzurri della nazio-

nale maggiore della scherma. L'ultimo oro olimpico della Fides il numero 26 è firmato Angelo Scun conquistato nel fioretto a squadre nel 1984 a Los Angeles. Per fortuna c'è Aldo junior. Un altro Montano insomma come speranza di una tradizione così nobile.

«Succede che la figlia di Rigoli dà a mio figlio Aldo una cassetta con tutti i successi olimpici. Ce la siamo vista insieme e c'era anche l'assalto finale di Monaco nel 1972 quello della vittoria. Eravamo 8 a

o ebbi la sorte di segnare. I nonni punto quello definitivo. E lui che mi dice ma papà eri veloce ma allora eri forte davvero. Capito? Bimbo ho detto io ma ho vinto la medaglia d'oro all'olimpiade mica chiacchiere. Corrucciò così Mario Aldo. Oggi è un pacioso funzionario del Coni cosa fuor forma che l'ultima volta che è salito in pedana per tirare con il figlio ha fatto un ampio ed è finito per terra a piedi di leoni. Per questo Aldo non crede a e invece

Faida secolare fra tribù di pellerossa

Cent'anni fa si facevano la guerra con l'arco e le frecce oggi s'ammazzano usando le armi della civiltà moderna. L'odio secolare fra due tribù indiane costrette a vivere nella stessa riserva designata per loro dal governo Usa ha raggiunto l'apice ieri l'altro in un grave fatto di sangue. In cui sono rimaste uccise tre persone tra cui anche uno sceriffo. Fonti di stampa dicono che la rivalità tra i Brittan e i Lincoln (due nomi apparentemente assunti una volta integrati a forza nella società americana) risale a secoli fa. Prima dell'arrivo delle truppe Usa le due tribù si facevano la guerra per strappare i pezzi di territorio. Ma l'odio non si è placato nemmeno quando il territorio indiano è stato interamente confiscato dagli yankees i figli i nipoti e i pronipoti dei guerrieri indiani hanno continuato a prendersi a pugni a insultarsi a intimidarsi a vicenda con colpi di pistola ma finora nessuno era stato ucciso. Venerdì invece due ragazze della famiglia Lincoln hanno ammazzato un membro dei Brittan sparandogli dalla loro automobile. La polizia alla ricerca del colpevole si è imbattuta in un altro componente della famiglia Lincoln il quale ha aperto il fuoco sugli agenti ed è rimasto ucciso. Un suo cugino nascosto nei cespugli ha iniziato a sparare uccidendo lo sceriffo Robert Davis e dileguandosi.

Pistola spara solo se la usa il padrone

WASHINGTON. Un laboratorio scientifico del dipartimento all'energia Usa sta mettendo a punto un'arma definita rivoluzionaria: una pistola che spara solo quando è usata e il proprietario è il sestetto dei poliziotti uccisi in Arizona negli ultimi 15 anni. I ricercatori di stampa sono caduti sotto i proiettili della loro pistola o di quella del partner ad opera di criminali riusciti ad entrare in possesso delle loro armi.

I tecnici dei Sandia National Laboratories che si trova in New Mexico stanno mettendo a punto il prototipo di una pistola collegata ad un codice solo il possessore del codice potrà premere il grilletto. Il codice potrebbe essere inserito in un anello elettronico o portato al dito dagli agenti o da un telecomando a distanza in grado di inviare impulsi ad un dispositivo inserito nel calcio della pistola. Spiega l'ingegnere Douglas Weiss responsabile della ricerca finanziata dal ministero della giustizia.

rima infamatura sulla forza di gravità per cui in una curva a sinistra pendevano a destra e in una curva a destra pendevano a sinistra compromettendo l'equilibrio e la stabilità del motociclo stesso.

Un giorno dovetti recarmi per motivi di servizio al mio comando. Teneva per cui mi feci accompagnare con la moto da quel motociclista tanto contestato. Salito sul sedile posteriore mi alzammo a percorrere quella quarantina di chilometri che ci distanziano da quell'occomando.

Per i primi chilometri la velocità tenuta dal motociclista fu squisita e moderata ma poi piano piano e constatando che io me ne stavo attento il motociclista cominciò ad aumentare l'andatura mantenendoci comunque nella norma. Il fatto che l'arrivo a destinazione. Per il ritorno invece tenne una velocità più sostenuta. Al centro in caserma il motociclista tutto soddisfatto mi disse che con me avrebbe fatto il giro del mondo senza stancarsi perché non aveva minimamente avvertito la mia presenza nel motociclo. Proprio a malincuore lo vidi un ufficiale per il quale c'era un stretto e largo rapporto perché aveva un modo di constatare i problemi che non aveva rispettato i limiti di velocità.

«Il mio test? Le barzellette sui carabinieri»

Il brigadiere dei carabinieri Elio Berardi narra schegge della sua lunga vita nell'Arma. «Per saggiare il carattere delle nuove reclute raccontavo le barzellette sui Carabinieri. Questo diario come gli altri che l'Unità pubblica proviene dall'Archivio diarchico nazionale di Preve Santo Stefano curato da Saverio Tutino. Molte delle opere raccolte a Pieve sono pubblicate nella collana «Diario Italiano» della casa editrice fiorentina Giunti.

ELIO BERARDI AUTORE DEL DIARIO

risultati. Comunque questo mio interessamento disinteressato e tendente esclusivamente a migliorare un po' il livello culturale di alcuni miei dipendenti non fu troppo gradito a qualche mio collega (forse perché non in grado di fare altrettanto o per invidia delle simpatie che stavo riscuotendo da parte di alcuni dipendenti) per cui dando superomamente una distorta interpretazione al mio modo di agire ciò non mi evitò una osservazione da parte del mio comandante di

Tenenza sebbene alquanto bonaria. Mi risulta brigadiere che la familiarizza un po' troppo con i suoi dipendenti il che non è contemplato dal Regolamento di disciplina. Però tutto finì lì tanto che potei apertamente proseguire durante il tempo libero dal servizio tale mia iniziativa che poi fu anche motivo di disagio da parte di alcuni miei superiori.

Il termometro del carattere

Ero molto interessato alle barzellette sui carabinieri tanto che le avevo suddivise in quelle più intelligenti e le più grossolane. Mi scrivevo assai spesso proprio delle barzellette per comprendere immediatamente l'intelligenza e la sensibilità. La suscettibilità del carabiniere nuovo giunto al 1° stazio. Usavo proprio la barzelletta come termometro per comprendere subito il carattere delle reclute. Il mio sistema di lavoro era di leggere e di discutere con una bassissima percentuale di errore.

Alcune volte mi capitava di usare tale sistema anche nei confronti di alcuni miei colleghi riuscendo ad ottenere una conferma sui loro caratteri che avevo già avuto modo di conoscere attraverso altre vie.

I nostri superiori cioè la maggior parte degli ufficiali che ho conosciuto gradivano sentire le barzellette sui carabinieri tanto che un capitano comandante della compagnia a cui dipendevano ogni qualvolta avevo occasione di incontrarmi mi chiedeva immediatamente di raccontargli l'ultima

con una buona vena umoristica e gustava.

Alcuni ufficiali in verità molto pochi detestavano le barzellette sui carabinieri e non vedevano di buon occhio nemmeno quelli che le raccontavano.

L'onore dell'Arma

Per me per intaccare l'onore ed il prestigio dell'Arma ci vuole ben altro. Tant'è vero che accettai di buon grado il libro delle barzellette sui carabinieri regalandomi da mia figlia Eltana per il mio compleanno. In certe circostanze quando naturalmente mi era possibile farlo legavo di testi miei e facevo uso di qualsiasi espediente più o meno discutibile pur di raggiungerlo scopo anche se le modalità usate erano oggetto di critiche o di note da parte dei miei colleghi e superiori. Non disdegnavo il principio di Machiavelli «Il fine giustifica i mezzi». Una volta infatti fu costretto a ricorrere ad una controvindicazione per ottenere il risultato

Durante la mia lunga esperienza nell'Arma ho constatato che i carabinieri meno istruiti e provenienti da piccoli paesi sono molto più malleabili di quelli più istruiti o provenienti da città. I primi dimostrano proprio un desiderio di imparare e fanno tesoro dei consigli. Ne avevo uno alle mie dipendenze in possesso della sola licenza di licenziare che si era comperato a torto un vocabolario di italiano l'Ilade e l'Odissea di cui fino a poco tempo prima non conosceva nemmeno l'esistenza. Per l'uso del vocabolario gli diedi qualche nozione indispensabile. Innanzitutto si feci imparare bene l'alfabeto e poi un po' alla volta gli insegnai la ricerca di parole e della loro etimologia nel vocabolario. Ci si mise con un impegno veramente encomiabile tanto da riuscire a rintracciare abbastanza rapidamente. Ne era veramente entusiasta tanto che il suo entusiasmo finì poi con il contagiare altri suoi colleghi che si rivolsero a me perché desiderosi anche loro di migliorare un po' le loro cognizioni.

Anche io naturalmente provavo grande soddisfazione nel constatare che i miei insegnamenti qualunque modesti venivano seguiti con vivo interesse ed ottenevano discreti